

## *Testi tratti da “Il mondo come volontà e rappresentazione”*

---

### **Par. 18. Fenomeno e noumeno.**

“In verità, il senso tanto cercato di questo mondo, che mi sta davanti come mia rappresentazione — oppure il passaggio da esso, in quanto pura rappresentazione del soggetto conoscente, a quel che ancora può essere oltre di ciò — non si potrebbe assolutamente mai raggiungere, se l’indagatore medesimo non fosse nient’altro che il puro soggetto conoscente (alata testa d’angelo senza corpo).

Ma egli ha in quel mondo le proprie radici, vi si trova come individuo: ossia il suo conoscere, che è condizione dell’esistenza del mondo intero in quanto rappresentazione, avviene in tutto e per tutto mediante un corpo; le cui affezioni, come s’è mostrato, sono per l’intelletto il punto di partenza dell’intuizione di quel mondo. Codesto corpo è per il puro soggetto conoscente, in quanto tale, una rappresentazione come tutte le altre, un oggetto fra oggetti: i suoi movimenti, le sue azioni non sono da lui, sotto questo rispetto, conosciute altrimenti che le modificazioni di tutti gli altri oggetti intuitivi; e gli sarebbero egualmente estranee ed incomprensibili, se il loro senso non gli fosse per avventura svelato in qualche modo affatto diverso. In caso contrario, vedrebbe la propria condotta regolarsi con la costanza d’una legge naturale sui motivi che le si offrono, proprio come le modificazioni degli altri oggetti sono regolate da cause, stimoli, motivi. Ma non comprenderebbe l’influsso dei motivi meglio di quanto comprenda il nesso di ogni altro effetto, a lui visibile, con la causa rispettiva. All’intima, per lui incomprensibile essenza di quelle manifestazioni ed operazioni del suo corpo, egli seguirebbe allora a dare i nomi di forza, qualità, carattere, a piacere: e non vedrebbe più addentro. Ma le cose non stanno così: al soggetto conoscente, che appare come individuo, è data la parola dell’enigma; e questa parola è volontà. Questa, e questa sola, gli dà la chiave per spiegare il suo proprio fenomeno, gli manifesta il senso, gli mostra l’intimo congegno del suo essere, del suo agire, dei suoi movimenti. Al soggetto della conoscenza, il quale per la sua identità col proprio corpo ci si presenta come individuo, questo corpo è dato in due modi affatto diversi: è dato come rappresentazione nell’intuizione dell’intelletto, come oggetto fra oggetti, e sottomesso alle leggi di questi; ma è dato contemporaneamente anche in tutt’altro modo, ossia come quell’alcunché direttamente conosciuto da ciascuno, che la parola volontà esprime. Ogni vero atto della sua volontà è immediatamente e ineluttabilmente anche un moto del suo corpo: egli non può voler davvero l’atto, senz’accorgersi insieme ch’esso appare come movimento del corpo. L’atto volitivo e l’azione del corpo non sono due diversi stati conosciuti oggettivamente, che il vincolo della causalità collega; non stanno fra loro nella relazione di causa ed effetto: bensì sono un tutto unico, soltanto dati in due modi affatto diversi, nell’uno direttamente, e nell’altro mediante l’intuizione per l’intelletto. L’azione del corpo non è altro, che l’atto del volere oggettivato, ossia penetrato nell’intuizione.”

**Par. 46. Homo homini diabolus.**

“Inoltre la fonte principale del male più grave, che colpisce gli uomini, è l’uomo stesso: *homo homini lupus*. Chi considera bene quest’ultima cosa, scorge il mondo come un inferno, che supera quello di Dante in questo, che ognuno è diavolo per l’altro; a questo compito, poi, qualcuno è certamente più adatto di un altro, e più di tutti un arcidiavolo, che compare nella figura di un conquistatore e mette di fronte gli uni agli altri centinaia di migliaia di uomini e grida loro: “Soffrire e morire è il vostro destino: ora sparatevi contro con fucili e cannoni!”, ed essi lo fanno. Generalmente, però, l’ingiustizia, l’iniquità più grave, la durezza e la crudeltà rappresentano, di regola, il modo di agire degli uomini tra di loro: solo eccezionalmente si presenta un comportamento opposto. Da questo dipende la necessità dello stato e della legislazione, e non dalle vostre fandonie. In ogni caso, però, che non rientri nell’ambito delle leggi, si mostra subito la mancanza di scrupoli, propria dell’uomo, nei riguardi del suo simile, che deriva dal suo illimitato egoismo, e talvolta anche da malvagità. Come l’uomo si comporti con l’uomo, è mostrato, ad esempio, dalla schiavitù dei negri, il cui scopo ultimo è zucchero e caffè. Ma non v’è bisogno di andare così lontano: entrare nelle filande o in altre fabbriche all’età di cinque anni, e d’allora in poi sedervi prima per dieci, poi per dodici, infine per quattordici ore al giorno, ed eseguire lo stesso lavoro meccanico, significa pagar caro il piacere di respirare. Eppure questo è il destino di milioni, e molti altri milioni ne hanno uno analogo.”

**Par. 54. Volontà è volontà di vivere.**

Perciò dicemmo che il mondo fenomenico è lo specchio e l’oggettività della volontà. Inoltre: siccome ciò che la volontà vuole è pur sempre la vita, perché la vita non è che la manifestazione della volontà per mezzo della rappresentazione, dire “volontà di vivere”, invece che semplicemente “volontà”, è tutt’uno.”

**Par. 56. Gradi di intelligenza, gradi di sofferenza.**

Quanto più perfetto è il fenomeno della volontà, tanto più manifesto è il soffrire. Nella pianta non c’è ancora sensibilità, quindi non dolore; gli animali inferiori non hanno certo che un grado minimo di dolore; la facoltà di sentire e di soffrire è ancora limitata negli insetti, cresce col perfezionato sistema nervoso dei vertebrati, e sempre più cresce, quanto più si sviluppa l’intelligenza. Dunque: man mano che la conoscenza diviene più distinta, e che la coscienza si eleva, cresce anche il tormento, che raggiunge nell’uomo il grado più alto, e tanto più alto, quanto più l’uomo è intelligente; l’uomo di genio è quello che soffre di più.”

**Par.66. La compassione.**

“Se poi ora ci capita, come rara eccezione, un uomo, il quale per avventura posseda una considerevole rendita, ma di questa poco prenda per sé, e tutto il rimanente dia ai miseri, mentre egli medesimo di molti godimenti e comodi si privi; e se noi cerchiamo di spiegarci la condotta di quest’uomo troveremo [...] essere questa la più semplice, generica espressione, e questo il carattere essenziale della sua condotta: che egli sente meno la

differenza, di quanto solitamente si faccia, tra sé e gli altri. Se per l'appunto questa differenza, agli occhi di tanti altri, è così grande, che l'altrui dolore è per il malvagio fonte di gioia, per l'ingiusto è un gradito mezzo per conseguire il proprio benessere; e se quegli ch'è semplicemente giusto si limita a non causar quel dolore; e se in genere la maggior parte degli uomini vede vicino a sé innumerevoli dolori altrui, ma non si risolve a mitigarli, perché dovrebbe a tal fine patire a sua volta qualche privazione; se dunque a ciascuno di questi uomini sembra che un forte divario passi tra il proprio io e l'altrui; a quel generoso invece, che noi immaginammo, non pare quel divario così considerevole. Il *principium individuationis*, la forma del fenomeno, non lo tiene più così stretto; invece il dolore, ch'egli vede in altri, lo tocca quasi come il suo proprio: egli cerca perciò di tener tra questo e quello l'equilibrio, si nega godimenti, si assume privazioni, per attenuare i mali altrui. Si persuade che la distinzione tra lui e gli altri, la quale è per il malvagio un sì grande abisso, è in realtà prodotta da un effimero, illusorio fenomeno; conosce, direttamente e senza bisogno di sillogismi, che l'in-sé del suo proprio fenomeno è pure quello degli altri, ossia è quella volontà di vivere, che costituisce l'essenza d'ogni cosa e in tutto vive; conosce, anzi, che quest'essenza si estende fino agli animali e alla natura intera: perciò non tormenterà mai un animale

#### **Par.68. Negare la volontà.**

A noi, che ancora avvolge il velo di Maya, traluce a momenti, in mezzo a dolori nostri pesantemente sofferti o a dolori altrui vivacemente percepiti, la conoscenza della vanità e amarezza della vita, e allora con piena, definitivamente risoluta rinuncia vorremmo strappare al desiderio il suo pungolo, a ogni dolore sbarrare il cammino, purificarci e santificarci; ma subito ci riafferra nelle sue maglie l'illusione del fenomeno, e di nuovo i suoi motivi mettono in moto la volontà: così non riusciamo a districarcene. Gli adescamenti della speranza, la lusinga del presente, la dolcezza dei piaceri, il benessere, quando ne è partecipe la nostra persona in mezzo al travaglio d'un mondo doloroso, in balia del caso e dell'errore, ci traggono nuovamente a sé e stringono di nuovo i legami. Perciò dice Gesù: «È più facile a una gomena passare attraverso una cruna d'ago, che a un ricco venire nel regno di Dio». Paragoniamo la vita a un'orbita fatta di carboni ardenti, con pochi spazi freddi, orbita che noi dobbiamo senza posa percorrere: a chi, in quell'orbita, è confortato dal piccolo spazio freddo, sul quale per il momento si trova, o che innanzi a sé vede, e continua a percorrere l'orbita. Ma quegli che, guardando oltre il *principium individuationis*, conosce l'essenza delle cose in sé, e quindi il tutto, non è più sensibile a quel conforto: vede se stesso contemporaneamente su tutta l'orbita, e ne viene fuori. La sua volontà muta indirizzo, non afferma più la sua propria essenza, bensì la rinnega. Il processo, con cui ciò si manifesta, è il passaggio dalla virtù all'ascesi. Non basta più a quell'uomo amare altri come se stesso, e far per essi quanto fa per sé; ma sorge in lui un orrore per l'essere, di cui è espressione il suo proprio fenomeno, per la volontà di vivere, per il nocciolo e l'essenza di quel mondo riconosciuto pieno di dolore.

***Par.69. Il suicidio non è negazione della volontà.***

Da questa negazione della volontà di vivere, [...] nulla si discosta tanto come l'effettiva soppressione del proprio singolo fenomeno: il suicidio. Lungi dall'esser negazione della volontà, esso è invece un atto di forte affermazione della volontà stessa. Il suicida vuole la vita, ed è solo malcontento delle condizioni che gli sono toccate. Egli non rigetta perciò in nulla la volontà di vivere, ma soltanto la vita, distruggendone il singolo fenomeno. Vuole la vita, vuole la libera esistenza ed affermazione del corpo; ma ciò non gli è consentito dall'intreccio delle circostanze, e gliene viene un grande dolore.

***Par. 71. Nirvana.***

In tal modo, dunque, considerando la vita e la condotta dei santi, che invero raramente ci è dato di incontrare nella nostra esperienza, ma che ci vengono posti sotto gli occhi dalle loro storie e, col suggello dell'intima verità, dall'arte, dobbiamo discacciare la tetra impressione di quel nulla, che ondeggia come ultimo termine in fondo ad ogni virtù e santità e che noi temiamo, come i bambini le tenebre, e non già, come fanno gli indiani, eluderlo con miti e parole prive di senso, come il riassorbimento in Brahma o il Nirvana dei buddisti. Noi vogliamo piuttosto dichiararlo liberamente: ciò che rimane dopo la totale soppressione della volontà è certo, per tutti coloro che della volontà sono ancora pieni, il nulla. Ma al contrario per coloro nei quali la volontà si è spontaneamente rovesciata e rinnegata, questo nostro universo tanto reale, con tutti i suoi soli e le sue vie lattee, questo, propriamente questo, è il nulla.